

Bipolaristi, nonostante il Polo

Questa destra non solo non ci piace, ma ci fa paura. E rinascono gli interrogativi: come si può stabilizzare in Italia una civile democrazia dell'alternanza? Eppure la Spagna ce l'ha fatta... Imitiamola!

MICHELE SALVATI

«Questa destra non solo non ci piace (il che è ovvio, se siamo di sinistra), ma ci fa paura. Un mago dell'imbonimento e della seduzione, al cui confronto il pifferaio di Hamelin è un dilettante che ha successo solo con i bambini, condurrà gli italiani nella caverna di un regime autoritario o nelle lande desolate del disordine, della rissa e soprattutto dell'incompetenza. Povera Italia! Aveva appena risollevato il suo capino dopo una crisi politica e finanziaria disastrosa, si era fatta ammirare in tutto il mondo per il modo in cui aveva affrontato, dopo le dissenatezze degli anni '70 e '80, i sacrifici economici necessari per entrare nell'Euro, la sua "sinistra di governo" si era guadagnata i galloni di rispettabilità sostenendo una guerra della cui giustizia e opportunità era lecito dubitare (a sinistra, ma non solo), ed eccola ricacciata nella sua collocazione di sempre, tra le nazioni di cui si sorride in ambienti diplomatici e si ride apertamente sui giornali. E perché meravigliarsi? Quale altro giudizio collettivo merita un paese che tollera un conflitto di interessi così plateale (anzi, forse lo ammira come manifestazione di abilità e furberia), che si fa sedurre da un piazzista di dubbia fama che proclama contro cieli azzurri slogan privi di qualsiasi contenuto, che non sembra conoscere la differenza che intercorre tra chi vuole comandare e chi sa governare? Il piazzista, oltretutto, capeggia una banda in cui serpeggiano pulsioni autoritarie e di rivalsa ("gliela faremo vedere noi, a quei comunisti"), istinti xenofobi, qualche residuo di fascismo vero, rozzezza populista e una voglia matta di scardinare il compromesso costituzionale che ha tenuto insieme l'Italia negli ultimi cinquant'anni: com'è possibile dargli in mano il paese?»

Ho esagerato, ma non troppo: sono questi i sentimenti e le valutazioni con cui una parte del popolo di centro-sinistra (si, anche di molti ex-democristiani) assiste sgomenta all'"arrestabile ascesa" di Silvio Berlusconi. E non solo il popolo appassionato e militante degli attivisti di base, ma una parte notevole del ceto politico e intellettuale. Di fronte al dilagare di questi sentimenti e valutazioni mano a mano che ci si avvicina alla fase più intensa della campagna elettorale, forse siamo ancora in tempo a valutare con freddezza alcuni interrogativi che elenco e descrivo brevemente di seguito.

Il primo è il più importante e il più difficile: (a) il diavolo è veramente così brutto come lo si dipinge, così brutto come l'abbiamo appena dipinto? Berlusconi e la sua banda sono veramente un "pericolo per la democrazia"? O se non proprio un pericolo per la democrazia, un grave regresso rispetto agli standards di coesione sociale, di civiltà istituzionale e di competenza governativa che sono comuni negli altri paesi europei? L'importanza dell'interrogativo è ovvia: se la risposta dovesse essere negativa, si pone solo un problema di dura battaglia elettorale per cercare di impedire una vittoria annunciata, ma poi è politics as

usual, non emergenza democratica. La risposta è difficile perché gli stessi fenomeni da cui una risposta può discendere (e il loro insieme) possono essere interpretati in modo più o meno preoccupato: l'esternazione di Berlusconi sui giudici costituzionali, per venire all'ultima, è sicuramente infelice per la cultura istituzionale grossolana che rivela, ma è veramente pericolosa? Gli esempi possono continuare, purtroppo, e una risposta può solo venire da una valutazione d'insieme, alla luce del nostro passato e dell'esperienza degli altri paesi. Se la risposta dovesse essere negativa, come abbiamo appena detto, tutto finisce qui. Ammettiammo invece che la risposta prevalente nel centro-sinistra sia positiva, che una vittoria di Berlusconi e della sua banda sia giudicata come un grave regresso istituzionale e civile, se non proprio come minaccia per la democrazia. In questo caso gli interrogativi possono continuare.

Come intermezzo ne considero due (relativamente) meno importanti, l'uno relativo al passato, l'altro all'immediato presente: (b)

"ma perché non ce ne siamo accorti prima?", e, (c), "da un punto di vista elettorale ci conviene esasperare i toni?" Se la risposta all'interrogativo (a) è quella che abbiamo assunto per andare avanti, la risposta a (b) segue di necessità: D'Alma e chi con lui era d'accordo (an-

ch'io ho creduto nella Bicamerale, altrimenti non ne avrei fatto parte) hanno sbagliato a voler rifare la Costituzione con Berlusconi, a non battere e ribattere sull'inaffidabilità dell'interlocutore, a non spingere decisamente e con continuità sul nodo del conflitto di inte-

ressi. L'interrogativo non è così urgente perché l'acqua passata non macina più. Le elezioni sono invece acqua corrente: ci conviene elettoralmente gridare che i barbari sono alle porte (indipendentemente dalla nostra convinzione che lo siano)? Non lo so: forse riusciamo

a spaventare qualche elettore moderato ("chi la via vecchia abbandona per la nuova...", con quel che segue: ed è sicuro, dopo questi cinque anni, che un governo di centro-sinistra paura non la fa a nessuno); diamo però anche una certa impressione di scorrettezza e di affanno ("non potevano pensarci prima?", "lo fanno adesso che hanno i sondaggi contro?"), e questo semmai porta voti Di Pietro, non a noi.

Ma veniamo agli ultimi interrogativi, quelli più seri, quelli che denunciano la permanente fragilità della nostra società civile e politica: (d) a breve termine, durante le elezioni e subito dopo, come ci comportiamo nei confronti di un avversario che "minaccia la democrazia"?; (e) a più lungo andare, che disegno istituzionale e costituzionale vogliamo perseguire per questa nostra transizione infinita? Non è il caso di riconoscere che ci siamo sbagliati - quante volte ce l'hanno ripetuto i vecchi e saggi democristiani! - a volere infilare l'Italia nelle brache di una democrazia matura e bipolare, di una democrazia dell'alternanza? Non



Giovani, una maggioranza emarginata

SEBASTIANO MONDADORI

SEGUE DALLA PRIMA

Allora è meglio aver già perso che provare a vincere. Il fallimento va prevenuto programmando. Rimanendo tra i propri simili appagati dal reciproco riconoscimento.

Il successo strepitoso di un film come *L'ultimo bacio* conferma questa angoscia di essere rappresentati da uno di loro così come si vedono. La grande anima giovanile ammette solo di autodefinirsi, rifugge da ogni settarismo quando aspira a inscenare un impaccio esistenziale, salvo dissiparsi in settarissime incombenze quotidiane dove impuntarsi su ambizioni tanto pie da riuscire persino a realizzarle. Nel film di Muccino l'indignazione, il dissenso, la polemica - le abituali armi dei giovani - dileguano in un collettivo soliloquio generazionale nel corso del quale ognuno parla esclusivamente di sé. Il narcisismo divenuto di massa rimpiazza la vanità con la pavidità. E le passioni si adeguano: passioni compatte, tutte dedite a una felicità personale, aliena da quelle altrui.

La maggioranza dei giovani è una *maggioranza emarginata*. Non è chiaro fino a che punto siano esclusi dai "grandi" e quanto invece desiderino questa separazione. Diventare adulti, scegliere di diventare adulti significa accettare di essere come loro. Semplicemente passare da un gruppo

o un altro: più un «cambio di maglia» che il risultato di un processo di sviluppo delle capacità individuali. Mai come oggi sarebbe salutare leggere *Il saggio sulla libertà* di John Stuart Mill per comprendere il valore in democrazia della diversità, la vera premessa dell'individualità. Invece assistiamo a un ritorno impensabile delle classi sociali. Prosciugata di storia e di senso, la tradizione come segno di distinzione riaffiora tra i giovani nella riproposizione di modelli e comportamenti sociali apparentemente superati che suppliscono al bisogno di caratterizzarsi senza il trauma della sfida personale: la diversità è un valore da condividere con i propri simili. Un paradosso, certo, ma anche una mascherata se capita di imbattersi in certe feste di compleanno provviste di regolare invito senza però la cravatta nera richiesta.

I giovani - *questi* giovani - sbagliano a votare? Sì, se si attribuisce al voto quella richiesta di cambiamento, di protesta, di *impossibile* da sempre prerogativa delle nuove generazioni. No, considerando la scissione che operano tra politica come consorte di intralazzi personali e grovigli burocratici dei potenti e la risoluzione pratica dei problemi affidata a enti, associazioni o privati. Per questa ragione è compatibile votare Berlusconi e impegnarsi allo stesso tempo in

cause sociali, volontariato, assistenza. Può sembrare quasi cinico, ma a un politico non chiedono umanità né utopie: chiedono efficienza organizzativa e una solare distanza dalle questioni relative alla vita di tutti i giorni di cui si devono occupare cittadini. Proprio la concretezza del problema sollecita l'iniziativa giovanile, rischiando però di essere travasata in un particolarismo incapace poi di risalire a una visione d'insieme. A scuola si manifesta giustamente per le pareti scrostate di un'aula o l'inagibilità di un gabinetto, ma una volta intonacate le pareti e sgorgato il gabinetto finisce tutto lì. Di questo passo prepariamoci a un futuro pieno di ottimi amministratori di condominio.

È proprio dentro la discrepanza tra impegno privato e mancanza di aspettative pubbliche che vanno trovati i giovani. Il mondo del lavoro, una definizione che alle elementari mi sobillava inquietanti incubi repressivi, ha perso la funzione dirimente di tracciare il passaggio dall'età della formazione all'età dei doveri. Nella miriade di storie di adolescenze protratte in studi interminabili e colloqui continui, si profila uno scenario di libertà inconsulta, cioè folle, dominato dalla indefinità di offerte di lavoro, carriere sempre più sfumate, lavori a termine, squilibri mostruosi tra competenze professionali e

guadagni, soprattutto casualità della selezione. La percezione di un meccanismo arbitrario e quindi di un riconoscimento in definitiva immemorabile, associata alla stigmatizzazione della competitività, ingenera un altrettanto violenta stigmatizzazione del successo: ciò che conta - dicono i giovani - è quello che sei, mentre accettano senza contraddizioni il successo altrui confortati dall'alibi della fortuna. E qui si affaccia prepotentemente una mentalità televisiva che dà ragione a chi è visibile assumendo come un dato di fatto tanto la sua intercambiabilità con qualsiasi altra persona quanto l'ininfluenza dei suoi meriti. Per concludere, torniamo alla domanda iniziale: dove sono i giovani? Prima di rispondere dico dove mi piacerebbe che fossero: dove possono intralciare il famigerato mondo dei grandi che rifiutano senza giudicare apertamente, quasi disinteressati di un passato che non li riguarda e indolenti nell'attesa di un futuro poco urgente: ma quando leggeremo finalmente una storia del Novecento italiano raccontata da un trentenne? Rispondendo, dico che i giovani sono tutti schierati qui davanti ai vostri occhi, provincializzati da questo mondo ridotto a villaggio - globale sì, ma sempre villaggio - incapaci o impediti, questo non importa se si è disposti a sbagliare, a immaginare l'esistenza di una vita altrove.

è più consono a noi, alla nostra immaturità, il proporzionale e il centrismo? La risposta all'interrogativo (d), se la minaccia alla democrazia è presa sul serio, non può che essere: bisogna fare di tutto per impedire di governare a chi la democrazia pone in pericolo, e per cacciarlo dal governo prima che faccia troppi danni. Con tutti i mezzi possibili e non guardando troppo per il sottile: cercando cuine da infilare nella coalizione avversaria, rendendo l'attività parlamentare ancor meno gestibile di quanto già sia per conto proprio, con grandi manifestazioni di massa, con sollevazione degli interessi minacciati dal programma di centro-destra e forse con qualcos'altro: ...suvvia, non siamo inglesi, dall'altra parte c'è Previti! La risposta all'ultimo interrogativo, (e), di nuovo, non può che essere: sì, ci siamo sbagliati, non ci può essere bipolarismo per mancanza di un ceto dirigente idoneo nel Polo. Insomma, ci siamo sbagliati col bipolarismo proprio come ci siamo sbagliati a voler coinvolgere il centro-destra in un comune disegno di riforma della Costituzione. Ricordo la battuta di un mio collega, un intelligente ex-democristiano ora finito nel Cdu: "questo è un paese in cui si fa fatica a mettere insieme una decente squadra di governo; figurati se è possibile metterle insieme due, l'una delle quali possa sostituire degnamente l'altra". È una battuta: il problema vero del nostro paese non è la mancanza di materiali umani per costruire due poli accettabili, ma la debolezza di credenze, atteggiamenti, valori condivisi da parte di entrambi i poli al di sotto del conflitto partigiano, e dunque la mancanza di quella fiducia reciproca che consente, nei paesi civili, di contenere il conflitto entro confini che lo rendono utile e non distruttivo, di non paventare nell'alternanza un mutamento di regime.

Questo è il tema che percorre il bel libro di Massimo Salvadori (*Storia d'Italia e crisi di regime*, Il Mulino, 1996) e che lo rende scettico circa la possibilità che si stabilizzi in Italia una civile democrazia dell'alternanza: o c'è centrismo e trasformismo, o c'è regime. È questo il timore che il Polo esprimeva quando il centro-sinistra era ben solido al governo e che terrorizza il centro-sinistra oggi. Il Polo chiaramente si sbagliava, visto che i sondaggi lo danno per vincente e il centro-sinistra nulla ha fatto per impedire l'alternanza (anzi, direbbero i maligni, ha fatto molto per favorirla). Siamo sicuri di non sbagliarci anche noi? Riusciremo mai a scrollarci di dosso quest'antica dannazione italiana, questa debolezza profonda della nostra identità nazionale e della nostra società civile, questo oscillare tra abbracci trasformistici e rissosità da Guelfi e Ghibellini? La Spagna è riuscita a dare origine ad un bipolarismo efficace avendo alle spalle una guerra civile nei confronti della quale la nostra è una piccola cosa; e avendo in corso un conflitto di nazionalità nei confronti del quale le tensioni regionalistiche fomentate dalla Lega impallidiscono. Impariamo dalla Spagna!



cara unità...

Ho 15 anni ma credo che la storia insegni...

Francesco Amodio, Rutigliano (BA)

Sono un quindicenne neo simpatizzante della sinistra e de "L'Unità".

Vi scrivo per esprimere, senza grosse pretese, qualche mio parere sulle prossime elezioni e su coloro che vi parteciperanno. Mi riferisco in particolare ad un articolo che ha catturato la mia attenzione, e cioè quello che riportava le dichiarazioni del sindaco di Treviso, Giancarlo Gentilini, in riferimento alla campagna elettorale.

Leggendo quelle poche righe non ho saputo far altro che esternare il mio disprezzo verso uomini che celano dietro l'alibi del riformismo pensieri tanto preoccupanti quanto spettrali. Spettrali perché inevitabilmente rimandano le menti degli italiani (o almeno così dovrebbe essere) a quei terribili anni di dittatura fascista che hanno purtroppo segnato la storia del nostro paese. Affidare a uomini come Gentilini o Berlusconi il proprio

paese significa davvero sbagliare.

Non era Mussolini che, nei manifesti sparsi per l'Italia, appariva affacciato in tutti i lavori allora esistenti? Assomiglia vagamente alla storia di Berlusconi operaio, imprenditore o artigiano... Sono cosciente del fatto che queste mie opinioni potrebbero essere dettate dal recente studio della politica nella storia, ma credo che proprio per questo tali idee siano più ragionevoli, poiché dettate da una mente che non ha ancora dimenticato, al contrario di tanti, troppi italiani.

Dovrebbe quindi essere, secondo me, funzione della sinistra (e dico tutta la sinistra) svegliare gli italiani e farli riflettere, come già voi de "L'Unità" state facendo.

Un giornale critico anche con la sinistra

Leonardo Pesci

Sono un impiegato di 36 anni di Bologna e fin da quando ero ragazzo ho avuto la possibilità tramite la famiglia di essere partecipe della vita politica prima del Partito Comunista italiano e poi via via della trasformazione fino ai Democratici di Sinistra ed anche alla tua diffusione, cara Unità, presso i simpatizzanti (ricordo ancora con affetto

ed orgoglio le domeniche mattine passate per consegnarti da una porta all'altra). Sono stato da sempre un iscritto, ma ultimamente pur continuando a frequentare le varie feste dell'Unità ho rinunciato alla tessera e questo perché, sia in campo nazionale e soprattutto nell'ambito della mia città non riuscivo più a riconoscermi in quelli che si presentavano, senza fare una scelta costruttiva (non a caso abbiamo perso alle elezioni del primo cittadino, a favore di una destra che fino ad ora non ha fatto niente di meglio che litigare per le varie poltrone).

Bene l'appello mettiamo le firme

Anna Zampino

Ho apprezzato molto l'appello pubblicato il 4 aprile. Spero che le adesioni facciano avere travasi di bile al piazzista ed ai suoi schiavetti di "libero" e dintorni. Ma non vi sembra il caso di rispolverare la ormai desueta abitudine di riprodurre il testo dell'appello con le righe x le firme?

Non sempre ciò che è antico è superato!

Da che parte sta il computer?

Paolo

Il computerese ha scelto da che parte stare caro direttore, fai una prova: apri word e scrivi! Se fai un errore la parola scritta viene sottolineata in rosso! Io ho provato con queste e altre parole: Biagi - errata; Montanelli - errata; Ciampi - errata; Pertini - errata; Fini - giusta; Berlusconi - giusta; berlusconi - errata(perché scritta con l'iniziale minuscola!); D'Alma - errata; Veltroni - errata; Gramsci - errata; Togliatti - errata; Andreotti - errata; Mussolini - giusta. Che dire?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 13/23 00187 ROMA - alla casella e-mail «lettere@unita.it»